



Leoluca Orlando

Comuni
La Ganga:
«Orlando
provocatore»

NINNI ANDRIOLO

CATANIA. Una violenta polemica tra il sindaco di Palermo Orlando e il socialista La Ganga ha segnato l'apertura dell'assemblea dell'Anci in corso a Catania. A Orlando, che ha definito il sistema proporzionale «un monumento da abbattere», ha risposto il responsabile enti locali del Psi dell'indole del «provocatore al servizio dell'Intesa Dc-Pci».

Per Leoluca Orlando, che ieri è intervenuto all'assemblea dell'Anci in veste di presidente della sezione siciliana, invece, la riforma elettorale degli enti locali è una questione di priorità. Orlando si è soffermato molto sui limiti di un sistema proporzionale che, secondo quanto ha sostenuto, è lontano dagli umori della gente e da ciò che il paese chiede.

Tutti parlano di riforma - ha sottolineato - ma non tutti hanno la stessa concezione del riformismo. Oggi il problema è assai diverso da quello che ci ponevamo negli anni '70. Adesso il discorso deve partire dal come si governa: è questo il nuovo punto di partenza di una moderna politica.

Si tratta, secondo Orlando, di creare un corretto rapporto tra consenso, potere e responsabilità. «Chi ha il consenso deve anche avere titolo a gestire il potere e chi ha consenso e potere deve anche essere responsabile. Nel nostro paese invece - ha detto - troppo spesso la mafia, la P2, le lobby, finiscono con l'imporre il potere fuori del rapporto consenso-responsabilità. A questo punto ha portato due esempi: «Abbiamo pure, il sindaco di Catania e il sindaco di Palermo, tanto consenso e tanta responsabilità. Ma il potere, poi, è un'altra cosa e va gestito fuori dalle istituzioni democratiche». Occorre che vi sia un corretto rapporto tra il voto e il risultato. La gente, cioè, deve sapere quando vota per chi vota e per quale governo va a votare. «Se non si arriverà a una riforma seria delle autonomie locali e del sistema elettorale ognuno andrà per la sua strada e per i responsabili degli enti locali di tutti i partiti non ci sarà ad fare che registrare quello che accade». Parole che hanno suscitato la violenta reazione di Glusi La Ganga.

In un convegno le comunità non raccolgono l'invito a scegliere Dc anche se ripugna «Il nostro voto sarà vario...»

Denunciato lo «scadimento» dell'ultima giunta capitolina Bettini: «Battaglia comune per la riforma della politica»

I cattolici non seguono Poletti

«La Dc non ci piace, voteremo liberamente»

«Non ci si chiedono ascetismi elettorali, sono trent'anni che facciamo sacrifici...». Padre Sorbi è il più duro e respinge così l'invito di Poletti a votare Dc «anche se ripugna». I cattolici di Roma insistono: sono a disagio, questa Dc li indigna e si apprestano a un voto che inevitabilmente sarà «vario», Michellini cerca di raccogliere il malessere. Carraro appare e scompare. Bettini: «Con voi una battaglia comune».

PIETRO SPATARO

ROMA. Poletti non li ha convinti. Quell'appello a votare Dc «anche a costo di personale sacrificio o ripugnanza» li ha quasi indispettiti. E allora, i cattolici di Roma (S. Egidio, Capodaccio, Acili, Azione cattolica, Scout) tornano in assemblea in Campidoglio ed emettono la loro sentenza. «Anche se la campagna elettorale porta a decidere, a votare - dice con linguaggio misurato Andrea Riccardi, presidente della Comunità di Sant'Egidio - non siamo riusciti ad uscire da questa perplessità, anzi ci siamo sentiti rafforzati in questo nostro atteggiamento pensoso».

E lanciano una proposta: una «fase costitutiva» per Roma in cui «vengano convolte le energie migliori». Perché, aggiunge il presidente del Sant'Egidio, «senza una proiezione ideale potranno anche rinnovarsi le liste, affacciarsi uomini migliori ma c'è un gioco di continuità che non si spezza senza fare un salto di tono e di visione». Dentro questo ragionamento torna a far capolino l'idea di una seconda lista cattolica. O si aprirà questa fase nuova oppure, dice Riccardi, «maturano nuovi sbocchi e sarà inevitabile la nascita di movimenti alternativi anche sul piano elettorale. Ma che influenza avrà questo malessere sul voto di fine ottobre? «I calcoli e gli orientamenti - risponde - sono diversi, così è difficile che le scelte non siano varie».

Il solo è tracciato. E così l'assemblea si scalda. Lino Penna, presidente dell'Istituto di formazione cattolica Camyari, si scaglia contro la lista Dc preparata «con soliti criteri di spartizione». E sostiene che ormai c'è una «realtà sociale che difficilmente si identifica con quel fare politica» più vicino al «commercio» e che vive con le «questue». Allora, «nessuno può ritenersi accreditato in partenza» e noi siamo critici nei confronti «della Dc e del suo basso profilo». Una critica ripresa da Franco Marazziti, anche lui della comunità Sant'Egidio, che avverte: «Una assenza di risposte può favorire una diaspora ieri, oggi o domani». E aggiunge: «Per chi vuol il cattolico? Mio padre mi ha insegnato che è meglio non firmare cambiali, figurarsi quelle in bianco...». Padre Sorbi, responsabile della comunità immigrati, usa parole ancora più dure. «Siamo indignati per il comportamento di questa giunta», grida al microfono. Richiama l'esempio di La Pira, sindaco di Firenze, contro quello di Pietro Giubilo. E poi chiede: «Non chiedeteci voti sul nulla». Più tardi le «comunità cristiane di base» in un comunicato invitano i fedeli ad ignorare l'appello di Poletti che divide la Chiesa per sostenere le sorti di una Dc screditata che accetta il nome di Dio per mettere le mani sulla città».

Le parole pesano. Forse prevedendo questo esito Enrico Garaci, capolista dc, regolarmente invitato non si è fatto vedere. Sono pochi anche i suoi compagni di partito. C'è Elio Mensurati, sinistra dc, che cerca di raccogliere le ragioni di quel malessere. E c'è l'inappuntabile Alberto Michellini che vuole presentarsi come il referente di quel disagio. Lui, che crede alla «politica come bene comune e come servizio». Ma questa platea sembra corazzata contro qualsiasi appello suadente. Al supercattolico Michellini riserva timidi applausi. Mentre al socialista Franco Carraro, arrivato sul finire, concede occhiate guardinghie. Il candidato di Craxi fa un discorsetto in cui si vaheggia una «modernità che crea condizioni migliori per l'individuo» e poi se ne va a proseguire il suo tour elettorale. Parlano anche i verdi Gian-

ni Mattioli e Gianfranco Amendola. Poi, questi cattolici insofferenti ascoltano Goffredo Bettini, segretario romano del Pci. Trovano nelle sue parole molti temi comuni. La «riforma della politica come programma dei programmi», dentro cui sta la riforma elettorale «che aiuti la formazione di schieramenti alternativi», la separazione «della politica dalla gestione amministrativa», un «diverso rapporto tra pubblico e privato». «Chi dirige - aggiunge Bettini - deve avere un progetto e non essere condizionato dagli interessi privati e dai poteri forti». E dice che il Pci vuole costruire una «metropoli con tante città» che elimini «le sofferenze e le solitudini» e crei un nuovo «stare insieme», una nuova «identità della città». È il discorso più in sintonia con questa assemblea. E forse non è un caso. «Su questi temi - dice Bettini - possono ritrovarsi il pensiero laico e il migliore pensiero cattolico...». Anche dopo il 29 ottobre.

Abbatangelo è deputato Dimissioni preordinate nel Msi per far scarcerare l'imputato di strage

GUIDO DELL'AQUILA

ROMA. Il missino Massimo Abbatangelo, rinviato a giudizio dal Tribunale di Firenze per la strage del 24 dicembre '84 sul rapido 904, è condannato con una sentenza passata in giudicato per aggressioni e attentati a sedi del partito comunista, entrerà a Montecitorio. La Camera ha infatti approvato ieri, con 238 voti a favore, 168 contrari e 3 astenuti, le dimissioni del deputato missino in carica Antonio Mazzone. Abbatangelo, primo dei non eletti nella circoscrizione di Napoli potrà così rimettere piede in quella aula dalla quale fu cacciato nella scorsa legislatura. La Camera allora votò prima l'autorizzazione a procedere in giudizio contro di lui, poi concesse l'autorizzazione all'ordine di carcerazione emesso dalla magistratura inquirente. Adesso Abbatangelo avrà la possibilità di uscire di galera grazie alle dimissioni opportunamente presentate dal suo collega di partito Mazzone il quale, a sua volta, grazie a un complesso gioco di «scambi di favori», andrà ad occupare un seggio di Strasburgo lasciato per l'occasione libero da un altro missino complacente, Giuseppe Tatarella. Un po' come il gioco delle tre carte. Sicuramente un giro vorticoso di opzioni, rinvii e appoggi finalizzato all'uscita dal carcere dell'uomo accusato di strage. In aula soltanto il Pci, per bocca del suo vicepresidente vicario Giulio Quercini, ha ritenuto di doversi pronunciare contro l'approvazione delle dimissioni di Mazzone, cost palesemente finalizzate alla liberazione di Abbatangelo. I radicali Mauro Mellini e Marco Fanella, e l'arcobaleno Emilio Vesce si sono pronunciati invece per il sì alla richiesta. Favorevoli all'accolimento delle dimissioni anche il democristiano Oscar Luigi Scalfaro, che ha invocato il pieno rispetto delle norme di diritto che danno facoltà a un deputato che lo desidera di non far più parte dell'assemblea. È uguale concetto è stato espresso dal capogruppo del Movimento sociale Alfredo Pazzaglia.

Come si vede un fronte comune dentro il quale sono perfluente posizioni pienamente rispettabili e altre di pura copertura di dichiarato progetto di riportare l'imputato in libertà. A svelare gli altri erano stati quattro mesi fa due fascisti molto addentro al giro missino: l'ex consigliere comunale partenopeo Ugo Fedi e l'avvocato penalista Angelo Corbone. I due davanti ai teleschermi di una tv privata, all'inizio di giugno avevano raccontato i retroscena della decisione di Abbatangelo di non candidarsi alle europee (la motivazione ufficiale del bel gesto era quella di affrontare senza immunità il processo per la strage del rapido 904). Il complicato gioco di rinvii e di dimissioni di altri missini era stato raccontato davanti alle telecamere con una precisione che, alla luce dei fatti, è persino sconcertante. Aveva l'airone in ballo - in una sbarrata rubrica dal titolo «pe' beve e pe' sciacqua» - proprio Antonio Mazzone che, una volta eletto a Strasburgo avrebbe lasciato il posto di Montecitorio al camerata inquisito. C'è stato però un «piccolo intoppo». Mazzone non è risultato eletto al primo colpo e ha avuto bisogno della complicità di Giuseppe Tatarella (che ha gentilmente rinunciato, a Strasburgo, a un seggio di collegi, come per il nostro Parlamento, si è trattato di una vera e propria rinuncia) per portare a compimento il disegno. Ieri, a maggioranza - contrario il Pci - la Camera che già aveva respinto per quattro volte la richiesta, ha dato l'ultimo colpo all'operazione (seppure come abbiamo visto con motivazioni e intenti diversi da quelli dei nostri protagonisti) accettando le dimissioni del parlamentare missino.

Cosa succede ora? La giunta per le elezioni di Montecitorio si riunirà a giorni e prenderà atto dell'elezione di Abbatangelo. In quel momento il magistrato dovrà chiedersi l'autorizzazione (è obbligato dalla natura gravissima del reato di strage) e massimo in una ventina di giorni da oggi la giunta dovrebbe essere in grado di pronunciarsi. Sempre che non accada un altro caso Toni Negri.

Assemblea a Roma con associazioni e gruppi di volontariato

Occhetto: «Non c'è modernità senza diritti per i più deboli»

«C'è un'altra faccia della modernizzazione che si vuol tener nascosta: si chiama abbandono dei più deboli, discriminazione sociale, indifferenza e disprezzo verso coloro che soffrono». Nello spicchio di Villa Pamphili che ospita il Coes, un centro per handicappati gravi, Occhetto discute per più di due ore con le associazioni, le cooperative, gli organismi di volontariato. E propone un «patto di lavoro comune».

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. Non vuol parlare il linguaggio di una politica ridotta a «battuta polemica» e a «scambio di insulti», ma quello «degli uomini in carne e ossa». Nel parco di Villa Pamphili indovinato di sole, Achille Occhetto pare quasi commosso: «Ecco la riforma della politica che noi vogliamo - dice - dare la parola ai cittadini, ai più deboli, a chi la parola non può prenderla». Il tendone è grigio. Poteva essere una manifestazione elettorale come le altre, un comizio come se ne ascoltano tanti. E invece la visita di Occhetto al Coes si trasforma subito in un'assemblea vivace e calorosa, animata dagli interventi di operatori sanitari, psichiatri, terapeuti,

la «facile composizione», c'è soltanto «una città ostile e violenta». Che i «fratelli del Terzo mondo» non hanno assistenza, né lavoro, né diritti. Che per i malati di mente non si fa nulla, lasciando inapplicata la legge 180. E che ai tossicodipendenti si promettono punizioni senza muovere un dito per la prevenzione e il recupero. Eccolo, dice Occhetto, il bilancio di un «comitato d'affari spregevole» che ha governato Roma per quattro anni «gettando un'ombra pesante sulla capitale d'Italia». Il segretario del Pci ricorda le parole di Giovanni Paolo II sugli «angoli da Terzo mondo». Ricorda «l'indignazione e la protesta di tutta la città». E ricorda soprattutto «i sentimenti di chi non è stato con le mani in mano, ma ha lavorato sodo, controcorrente, per l'assistenza e la solidarietà». Sono queste le «energie migliori della città» cui il Pci propone di lavorare insieme. E dal modo in cui vengono trattati le «fasce deboli della società», dice Occhetto, che si misura il grado di civiltà di una capitale. La nuova solidarietà di cui c'è bisogno, aggiunge, non può essere soltanto «scorso assistenziale» e anche «una straordinaria occasione di utilizzo di risorse umane e materiali e soprattutto di impegno per i giovani». E richiede «un nuovo rapporto fra pubblico e privato», con un Comune che «programmi di più e gestisca di meno, dando spazio e sostegno al privato sociale, alle cooperative, al volontariato». Occhetto avanza alcune proposte, alcune «scelte immediate capaci di segnare un'invensione di rotta». Impegnare gli anziani in attività sociali. Aprire «sedici accoglienti» per gli stranieri. Creare poliambulatori in periferia. Superare per sempre i manicomi. Istituire centri antidroga nei «quartieri a rischio». Chiudere al traffico e restituire ai cittadini 20 piazze della città. Riservare alle cooperative una «forte percentuale» degli appalti per i servizi.

Soltanto promesse? Chi ascolta il segretario del Pci mostra di prenderlo in parola, vuol saperne di più, avanza suggerimenti e proposte, racconta i piccoli e grandi soprusi che disegnano l'altra faccia della modernità sbandierata in questi anni. «C'è stata una grande e bella manifestazione contro il razzismo - dice un rappresentante delle comunità straniere - ma la polizia continua a distribuire minacce e fogli di via». Denuncia il presidente di un'associazione di volontariato: «L'assessore regionale Ziantoni blocca tutte le convenzioni con le comunità terapeutiche private». Gli fa eco un altro operatore psichiatrico, che chiede una riforma della legge 180 che garantisca il trattamento domiciliare obbligatorio e un'assistenza massiccia alle famiglie. Prende la parola un medico impegnato in una comunità terapeutica per protestare contro «una legge sulla droga pericolosa e inutile che si vuole approvare a tutti i costi».



Achille Occhetto

grande e bella manifestazione contro il razzismo - dice un rappresentante delle comunità straniere - ma la polizia continua a distribuire minacce e fogli di via». Denuncia il presidente di un'associazione di volontariato: «L'assessore regionale Ziantoni blocca tutte le convenzioni con le comunità terapeutiche private». Gli fa eco un altro operatore psichiatrico, che chiede una riforma della legge 180 che garantisca il trattamento domiciliare obbligatorio e un'assistenza massiccia alle famiglie. Prende la parola un medico impegnato in una comunità terapeutica per protestare contro «una legge sulla droga pericolosa e inutile che si vuole approvare a tutti i costi».

Navigazione elettorale sul Tevere. Il fiume «colpito» da progetti «garibaldini» Poi è toccato al capolista del Pci definito «ubriaco», quindi a Norberto Bobbio

Craxi in barca per insultare Reichlin

La campagna elettorale a Roma degenera tra querele (l'ex sindaco Giubilo ne annuncia una contro Occhetto), proposte stravaganti (Andreotti vuole un «triumvirato» in Campidoglio) e insulti in libertà. Craxi e Carraro, in gita di propaganda sul Tevere, danno dell'«ubriaco» a Reichlin. Il capolista comunista replica: «Dovrebbero tenere i nervi a posto». Dal Psi parte anche un risentito «augurio» a Bobbio...

PASQUALE CASCELLA

ROMA. In navigazione sulle acque del Tevere, Bettino Craxi proclama che «dopo aver vinto a mani basse la disfida di Barletta», il Psi «conta di vincere la battaglia del Campidoglio». Poi fa eco all'insulto di «ubriaco» lanciato da Franco Carraro all'indirizzo di Alfredo Reichlin. Solita solfa, condita da qualche battuta estemporanea come quella di un vertice dei partiti socialisti europei sull'Est: «Per quella sceneggiata napoletana, come l'ha definita Occhetto, ho già - dice Craxi - diramato gli inviti e attendo le risposte per poterla tenere ai primi di novembre». Insomma, di nuovo c'è solo la trovata elettoraleistica. Il Psi ha fatto realizzare (le

grandiosità dei progetti esposti dall'architetto Paolo Portoghesi e dai dubbi sulla loro fattibilità e economicità espressi dal candidato sindaco Carraro. Ma è la stessa ironia di Craxi quando comincia a rispondere alle domande («Abbiamo finito col Tevere?») a rivelare il pretesto. E non è il solo. La giornata era cominciata con una sorprendente dichiarazione di Carraro. «Non vorrei mancare di rispetto a nessuno ma ciò che ha detto Reichlin a proposito del mio presunto pidismo mi sembrano francamente dichiarazioni da ubriaco». Guarda caso, lo stesso insulto ripete il segretario socialista sulla motonave. Carraro fa la vittima: «Non è nei miei stile usare parole grosse. Ma a fuma di mazzette, mazzette, pilibum e piribum, uno esploide. L'operazione, però, è politica, e la sua strumentalità è evidente quando il segretario socialista, dopo aver teonzato che «nessuno può pretendere da noi una posizione predefinita nell'attuale stato di confusione», indirizza i suoi strali in un'unica direzione. Contro il Pci. «Se i comunisti continuano a insultare noi e il nostro capolista non possono pretendere che il giorno dopo gli corriamo incontro a braccia aperte», dice Craxi con incredibile candore. L'insulto di cui tanto i socialisti si dolgono riguarda un rilievo fatto l'altro giorno da Reichlin sull'«intreccio tra politica e affari» che si manifesta in modo perverso, al punto da configurare un modello pidista di governo». La deformazione personalistica è svelata ulteriormente dal capolista comunista: «Carraro dovrebbe tenere i nervi a posto e non farmi dire o pensare che egli sia legato alla P2. Ho denunciato invece, e continuerò a farlo perché questo è un dovere democratico - dice Reichlin - proprio mentre Craxi raddoppia - l'esistenza a Roma di un coacervo di forze politiche e affaristiche che si era aggregato intorno alla giunta Giubilo e che è tuttora attivo, come risulta dai fatti e dalle denunce che si levano anche da altre forze laiche e cattoliche». E Reichlin continua a sollecitare risposte chiare: «Il silenzio del Psi su questo problema centrale, il rifiuto di schierarsi contro questa Dc e questo grumo di interessi

non trasparenti, giustifica la preoccupazione non solo nostra, che la candidatura socialista possa essere utilizzata per non rinnovare la vita politica e civile di Roma, ma per perpetuare i vecchi giochi di potere». Ma Craxi si guarda bene dal rispondere. «Chi è Sbardella? Nessuno me lo ha mai presentato...». Liquida con una battuta («È la solita giaculatoria») l'affaire lanciato da Clemente Mastella, della sinistra dc, sulla posizione socialista delle «mani libere», ma in compenso proclama di non credere «che ci saranno cambiamenti sconvolgenti» tali «da determinare una nuova situazione». Si rivela ambiguo anche sulla voce di uno «scambismo» con la Dc tra il sindaco di Roma e quello di Milano, visto che nel mezzo di una negazione di «trattative di questo tipo» e di una affermazione di «autonomia e sovranità degli organi locali del partito», mifila l'accenno a «una certa ragionevolezza nell'imporre le questioni». Solo sulla proposta di Andreotti di un «triumvirato» al vertice del Campidoglio («Per non pensare - ha scritto il presidente del Consiglio nel

stato di governo», dice Reichlin - che si misura il grado di civiltà di una capitale. La nuova solidarietà di cui c'è bisogno, aggiunge, non può essere soltanto «scorso assistenziale» e anche «una straordinaria occasione di utilizzo di risorse umane e materiali e soprattutto di impegno per i giovani». E richiede «un nuovo rapporto fra pubblico e privato», con un Comune che «programmi di più e gestisca di meno, dando spazio e sostegno al privato sociale, alle cooperative, al volontariato». Occhetto avanza alcune proposte, alcune «scelte immediate capaci di segnare un'invensione di rotta». Impegnare gli anziani in attività sociali. Aprire «sedici accoglienti» per gli stranieri. Creare poliambulatori in periferia. Superare per sempre i manicomi. Istituire centri antidroga nei «quartieri a rischio». Chiudere al traffico e restituire ai cittadini 20 piazze della città. Riservare alle cooperative una «forte percentuale» degli appalti per i servizi.

stato di governo», dice Reichlin - che si misura il grado di civiltà di una capitale. La nuova solidarietà di cui c'è bisogno, aggiunge, non può essere soltanto «scorso assistenziale» e anche «una straordinaria occasione di utilizzo di risorse umane e materiali e soprattutto di impegno per i giovani». E richiede «un nuovo rapporto fra pubblico e privato», con un Comune che «programmi di più e gestisca di meno, dando spazio e sostegno al privato sociale, alle cooperative, al volontariato». Occhetto avanza alcune proposte, alcune «scelte immediate capaci di segnare un'invensione di rotta». Impegnare gli anziani in attività sociali. Aprire «sedici accoglienti» per gli stranieri. Creare poliambulatori in periferia. Superare per sempre i manicomi. Istituire centri antidroga nei «quartieri a rischio». Chiudere al traffico e restituire ai cittadini 20 piazze della città. Riservare alle cooperative una «forte percentuale» degli appalti per i servizi.

Finanziaria in difficoltà

Ferrari Aggradi (Dc): «Mancano 2.100 miliardi per i contratti pubblici»

ROMA. Comincia a navigare in brutte acque la navigazione esile della manovra di bilancio del governo. Al «buco» della sanità, ai mille miliardi che mancano alla difesa del suolo, agli oltre 800 tagliati all'agricoltura (la metà, forse, sarà recuperata), ai 500 miliardi che mancano per finanziare la futura legge antidroga, all'inadeguatezza riconosciuta degli stanziamenti per i trasporti, alla sostituita dei trasferimenti per gli enti locali, ieri si è aggiunta la segnalazione di uno dei relatori alla Finanziaria, il dc Mario Ferrari Aggradi. In commissione Bilancio, il senatore ex ministro ha affermato che mancano 2.100 miliardi per coprire realmente i contratti del pubblico impiego, 13mila miliardi, disponibili sono invece 10.900. Parallela alla sofferita vicenda della legge finanziaria e del bilancio dello Stato per il 1990 procede, o dovrebbe procedere, quella dei disegni di legge collegati alla manovra. Si tratta di sette provvedimenti. Uno è davvero legato alla Finanziaria e alla manovra più complessiva: il decreto fiscale. Salvo che sui suoi con-